

Ar2

A mio Zio Vincenzino

Marco Bosco

**La strategia argomentativa
nella *pro Cluentio* ciceroniana**





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 4551463

ISBN 978-88-255-3356-9

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2020

Indice

7 Capitolo unico

1. Note introduttive, 7 – 1.1. Impostazione metodologica nell'analisi della *pro Cluentio*, 7 – 1.2. Percorsi storici sulla tradizione manoscritta, 18 – 1.3. Riflessioni propedeutiche alla comprensione del testo, 26 – 1.3.1. *Status causae, partes orationis, officia oratoris*, 26 – 1.3.2. *Quaestiones perpetuae, nominis delatio et nominis receptio*, 35 – 1.3.3. Fatti e personaggi: inquadramento storico, 39 – 2. La Strategia argomentativa: Cicero vs Cicero, 47 – 3. Conclusioni personali: “*Nec Cicero, cum se tenebras offudisse iudicibus*”, 189

197 Bibliografia

Capitolo unico

1. Note introduttive

1.1. *Impostazione metodologica nell'analisi della pro Cluentio*

Un'orazione non è altro che un discorso. Tutto ciò che si fa o si dice, da sempre, tendenzialmente ha un fine. Una tesi di laurea ha il fine di ottenere la laurea. La *pro Cluentio* ha come fine semplicemente la difesa che Cicerone sostenne in un processo penale celebrato a Roma nel 66 a.c. a favore di un certo Aulo Cluentio Habito, accusato (solo) di veneficio. Si noti che “semplicemente” la *pro Cluentio* è un'orazione e non uno scritto difensivo. Questa puntualizzazione apparentemente banale è, ad opinione di chi scrive, fondamentale e da tener a mente per proseguire in questo studio. Rappresenta la “infelice riflessione” fatta da Carl Joachin Classen, illustre studioso e primo ad occuparsi in maniera profonda dello studio della *pro Cluentio*, del quale, però, non si può fare a meno di contestare, da subito, la contraddittoria impostazione metodologica nella notazione critica delle orazioni ciceroniane, contraddittorietà fondata dalla divergenza tra i buoni propositi e il metodo controproducente (purtroppo caro a tanti altri) con il quale si analizzano e si traggono conclusioni dal testo delle orazioni, così come a tempo debito si tenterà di dimostrare per il caso specifico della *pro Cluentio*. Qui, e da subito, basti analizzare ciò che C.J. Classen ha sostenuto a proposito delle orazioni di Cicerone:

1) Le orazioni non sono state tramandate nella forma in cui sono state pubblicate, anzi i loro testi, sono il risultato di corruzione di varia natura 2) le orazioni non sono state pubblicate così come sono state tenute, bensì in una forma ela-

borata; 3) le orazioni non sono state concepite per essere lette con attenzione o addirittura analizzate frase per frase e parola per parola, bensì per essere esposte oralmente, dall'oratore in una specifica circostanza e di fronte ad un determinato pubblico, sottolineate con gesti e con il tono della voce. Anche le versioni pubblicate successivamente richiederebbero, come ogni libro antico, di essere lette ad alta voce, senza interruzione, proprio in quanto orazione.¹

Il primo punto è pienamente condivisibile, ma nel caso della *pro Cluentio* che qui interessa ed in ossequio al metodo scientifico, tale assunto sarà in ogni caso sinteticamente verificato nel sottoparagrafo 1.1 di questa tesi. Per il secondo basti rilevare ciò che riferisce Jane W. Crawford in *Le orazioni perdute e le orazioni frammentarie di Cicerone*, secondo il quale la produzione forense e giudiziaria ciceroniana può essere così riassunta:

- 58 orazioni pervenute
- 16 orazioni frammentarie
- 83 orazioni non pubblicate
- 5 orazione pubblicate, ma non pervenute.

Rispetto al totale: orazioni pubblicate 48, 8%, non pubblicate 51, 2%². Le motivazioni di fondo alle scelte operate da Cicerone in merito alla pubblicazione delle sue orazioni, per quanto più che interessanti, non saranno materia di questo studio, così come non lo saranno i confronti con altre orazioni giudiziarie, mentre per il concetto di “elaborazione” di cui al secondo punto e che rappresenta l'essenza stessa di ogni discorso di Cicerone e che caratterizza come si vedrà soprattutto questa stessa orazione, è indispensabile occuparsene ora. È opinione di chi scrive che non ha alcun senso dal punto di vista logico indagare il prima ed il dopo, preoccuparsi cioè di evidenziare che la scrittura a posteriori dei discorsi di Cicerone abbia potuto portare ad un testo differente da quello effettivamente declamato (altra cosa, ovviamente, è il problema della corruzione del testo nella tradizione manoscritta). Semmai non si può fare a meno di affermare

1. Cfr. CARL JOACHIM CLASSEN, *Diritto, retorica, politica: la strategia retorica di Cicerone*, Bologna, Il Mulino, 1998, (Tit. orig.: *Recht-Rhetorik-Politik*. – trad. it. di Paola Landi) cit. p. 20.

2. Cfr. JANE W. CRAWFORD, *Cicerone: le orazioni perdute e le orazioni frammentarie*, in E. Narducci (a cura di) *Eloquenza e astuzie della persuasione in Cicerone*, Atti del v Symposium Ciceronianum Arpinas, Arpino, 7 maggio 2004, ed. Le monnier, cit., pp. 23–41.

che proprio il passaggio dall'oralità alla scrittura rappresenti una perdita in termini di elaborazione del discorso nel suo complesso, che, nonostante le difficoltà, con questa tesi si vuole ricostruire tecnicamente proprio a partire da ciò che lo stesso Cicerone ha scritto. Per intenderci, ciò che sostiene il Classen e con lui tanti altri, equivarrebbe a dire che William Shakespeare quando scrisse l'*Amleto* "elaborò" la commedia effettivamente rappresentata dallo stesso. Se per elaborazione, invece, si vuole intendere che Cicerone abbia romanizzato il discorso che effettivamente pronunciò e per un determinato fine, per alcuni politico³, ebbene la conclusione è sempre la stessa. Sarebbe come affermare che Plauto abbia elaborato l'*Addictus* per rappresentare la sua infelice condizione o che il Manzoni, da liberal-cattolico quale era, abbia elaborato il *Fermo e Lucia* per fini eminentemente politici. Servirà come chiarimento ricordare che le orazioni giudiziarie di Cicerone non sono né commedie né romanzi, ma solo discorsi difensivi realmente tenuti. Così, anche volendo legare alla pubblicazione un fine diverso dalla semplice divulgazione, esso, a rigor di logica, non può che coincidere con lo stesso fine che *ex tunc* spinse Cicerone ad occuparsi di questa o quella causa, civile o penale che fosse, come tale ininfluente nel passaggio dall'oralità alla trascrizione. Ma c'è di più, nel caso della *pro Cluentio* quanto si è appena affermato non solo è altamente razionale, per quanto è facilmente accertabile per mezzo delle testimonianze storiche. Si trattò, come si dirà a tempo debito, di uno di quei casi giudiziari che fece scalpore e che per anni suscitò l'interesse di tutto il popolo. Oggi diremmo che la *pro Cluentio* faceva "audience". Sarebbe stato chiaramente controproducente per Cicerone, nel vivo delle sue aspirazioni politiche, "elaborare" il discorso in maniera diversa da come tenuto, meglio la non pubblicazione a questo punto, se vi fosse stato qualcosa da nascondere. Per quanto attiene il terzo punto del Classen, invece, c'è ancora molto da dire ed è su questo livello che vi rientra di buon grado il discorso più ampio sul vero concetto di "elaborazione" da legare felicemente al genere delle orazioni giudiziarie di Cicerone. È un chiaro riduzionismo sostenere che un'orazione come la *pro Cluentio* meriti "solo" di esser letta ad alta voce. In termini di meritevolezza (ma non solo, come fra poco si dirà) la

3. Per un'analisi specifica su gli interessi politici nelle orazioni ciceroniane, si veda: WILFRIED STROH, *Taxis und Taktik: Die advokat. Dispositionskunst in Ciceros Gerichtsreden* in Studienbücher: Philologie, ed. B. G. Teubner, Stuttgart, 1975, cit., pp. 31-54.

pro Cluentio andrebbe letta unicamente da attori esperti, capaci di cogliere le infinitesime sfumature del discorso. E attore lo era senz'altro Cicerone, ma in modo diverso da come lo si intende oggi, soprattutto per il fatto di aver dato maggior peso a quella fase del lavoro dell'oratore denominata *actio* (o *pronunciatio*)⁴. Vi sono alcune testimonianze della conoscenza approfondita da parte di Cicerone dell'arte della mimica dovuta agli insegnamenti di due attori romani: il comico Quinto Roscio e il tragico Clodio Esopo che Cicerone conobbe al ritorno dalla Grecia avvenuto nel 77 a.c. Di Esopo vi sono poche testimonianze, mentre Roscio è quel Quinto Roscio Comoedo che Cicerone difese nel 76 a.c. in una azione civile di rivendicazione di indennizzo per uno schiavo ucciso. Fu sicuramente un famoso attore di quegli anni, tanto che lo Shakespeare nell'atto II scena II fa dire ad Amleto «*Quando Roscio recitava a Roma...*», per sottolineare la capacità di mentire di Polonio a cui Amleto, rivolgendosi, fa il verso. Non è la capacità di mentire che apprese Cicerone, ma la gestualità e la capacità di modulare la voce tipica del genere teatrale della mimica che aveva particolarmente caratterizzato gli ultimi secoli della repubblica e che soprattutto come ci ricorda Silvio d'Amico nel suo *Storia del teatro drammatico*, tendeva alla sopraffazione del gesto contro la parola, fino a far scomparire quest'ultima, quasi del tutto⁵. Mentre della parola Cicerone se ne servì ecome, grazie alla padronanza dell'arte della retorica. I discorsi di Cicerone si presentavano come lame taglienti affilate in ogni loro punto ma soprattutto, e rimanendo sulla stessa metafora, egli forse aveva la più grande collezione di "coltelli" di tutti i tempi, nel senso della padronanza piena e completa delle figure retoriche e dei criteri argomentativi che Cicerone cominciò a studiare negli anni della Grecia, come si apprende dalla lettura dei §§ 314–316 del *Brutus*. Se la retorica sia o meno l'arte della menzogna è un discorso che non può essere sviluppato felicemente in questa sede, basti il considerare che l'arte è tale indipendentemente dal fine. Certo è che Cicerone ebbe modo di studiare in Grecia. Fu Allievo di Apollonio Molone di Rodi che gli insegnò a temperare lo

4. Qui si analizza da subito questa fase del lavoro dell'oratore, in quanto funzionale al discorso e proprio per rimarcare la gran vicinanza tra l'oratoria e la recitazione. Si tratta, tuttavia, di un argomento che sarà nuovamente inquadrato, seppur brevemente, in uno specifico sottoparagrafo dedicato alle tecniche d'argomentazione secondo gli studi della retorica classica.

5. Cfr. SILVIO D'AMICO, *Storia del teatro drammatico*, edizione ridotta a cura di Alessandro D'Amico, Bulzoni editore, Roma, 1982, pp. 97–98.

stile retorico dell'asianesimo⁶. Ma i modelli a cui Cicerone si ispirò furono altri: Isocrate e Demostene. Dal primo Cicerone comprese l'importanza dell'apprendistato nella formazione all'arte della retorica, dal secondo la capacità di appassionare l'uditorio attraverso l'accumulo del *phatos*. Lo stile di Cicerone si colloca a metà strada tra asianesimo⁷ e atticismo⁸, per aver conciliato la linearità e la lucidità del ragionamento con il parlare talvolta più ardito o complesso. Lo stesso Cicerone, tuttavia, definisce il suo stile in altra maniera denominandolo "rodio". In realtà, non vi sono testimonianze di una vera e propria tradizione concernente questo stile. È particolare rilevare la medesima radice tra il termine rodio e *rhodon*, che in greco indica il fiore della rosa. Uno stile dunque apparentemente soave, ma nel profondo pungente. Ancor più interessante analizzare l'attuale uso del termine rodio che è rivolto a designare un elemento chimico dal colore rosa esistente in natura e apparentemente innocuo, ma che a contatto con talune sostanze organiche ed inorganiche s'incendia ed esplose. Ben si addice questa metafora allo stile di Cicerone capace di infiammare l'uditorio ed appassionarlo per ore ed ore ed a volte per giorni. Cicerone stesso, per spiegare il rapporto tra oratore e uditorio e come le emozioni si trasmettono dall'oratore al pubblico, ricorre proprio alla metafora dell'incendio in cui il fuoco si diffonde per contatto da un materiale all'altro, dice Cicerone:

*«Come infatti nessun materiale è tanto infiammabile da poter prendere fuoco se non gli viene accostato il fuoco; così, non c'è mente tanto disposta a farsi influenzare dalla forza dell'oratore, che possa infiammarsi se egli non le si avvicina infiammato e ardente».*⁹

E sempre Cicerone dice: *«l'oratore deve acquisire la capacità di adirarsi, addolorarsi, piangere nel corso dell'orazione».*¹⁰

L'oratore, però, si trova in una condizione superiore all'attore, dalle sue parole, infatti, dipende il destino di persone reali¹¹. Dagli studi della

6. Cfr. CIC., *Brutus*, § 312.

7. L'Asianesimo nasce a Pergamo in Asia Minore fra il IV e il III sec. a.c. È uno stile oratorio che esalta l'ampollosità ed il procedere lento del discorso.

8. L'Atticismo si contrappone all'Asianesimo, nettamente. Si tratta di uno stile oratorio che predilige la sobrietà, l'eleganza e la stringatezza. Gli oratori attici e coloro che si rifanno a questo stile, fanno riferimento a LISIA, oratore attico vissuto nel 459–380 a.c.

9. Cfr. CIC., *De oratore*, II, 190, trad. di I. Torzi e G. Cettuzzi, Milano, Rizzoli, 1999, p. 433.

10. Cfr. CIC., *De oratore*, II, 196; Quintiliano, *Institutio oratoria*, VI, 2, 28.

11. Cfr. CIC., *De oratore*, II, 192.

recitazione Cicerone vi prese anche la tecnica mnemonica per associazione di immagini, utilissima per ricordare discorsi di notevole lunghezza, la stessa teorizzata molti secoli dopo dal filosofo Pico della Mirandola, una tecnica che insieme all'*actio* rientra in altra fase del lavoro dell'oratore: la *memoria*¹². Un oratore, infatti, oltre a possedere precise doti naturali, o meglio la mancanza di problemi fisici che possano compromettere la comunicazione, deve conoscere e studiare in maniera approfondita la tecnica: le doti naturali senza tecnica sono inutilizzabili¹³. Le passioni dell'animo, come spiega Cicerone, spesso sono "confuse" e allora le espressioni che esse producono appaiono oscure e imprecise. Per manifestare una passione in modo davvero perfetto è necessario rimuovere dalla sua immediata manifestazione esteriore «quanto provoca oscurità», dando contemporaneamente rilievo «agli aspetti più evidenti e visibili»¹⁴. Solo così, insegna Cicerone, si potrà ottenere una comunicazione davvero efficace, come quella che lo stesso diceva essere praticata dal grande attore Roscio, di cui elogiava la capacità di riuscire a formare ogni gesto in modo che fosse assolutamente evidente e perfetto, dotato di grazia e di convenienza e tale da procurare al pubblico, nello stesso tempo, «emozione e piacere»¹⁵. Si noti, perché sarà un punto ripreso in altra parte di questa tesi, che per ottenere il risultato ricercato con un'orazione Cicerone sostiene che bisogna eliminare la confusione e tutto ciò che provoca oscurità ed è solo con la chiarezza e la linearità del discorso che si riuscirà a trasmetterne il contenuto all'uditorio (null'altro che la logicità del discorso, secondo il modello deduttivo). Cicerone, come si è già anticipato, dava il massimo dell'importanza all'azione e sosteneva che l'*actio* «è il fattore preponderante dell'oratoria; senza questa il migliore degli oratori non può valer nulla, mentre un oratore mediocre, abile in questa, spesso può superare i migliori»¹⁶. Nondimeno Quintiliano consigliava ciò che si dice facesse Demostene, vale a dire lunghe prove davanti allo specchio¹⁷. Ancora, Cicerone spiega che «la natura ha assegnato a ogni emozione un'espressione, un tono di voce e un gesto specifici», ed essi «sono a disposizione dell'oratore per esprimere le varie sfumature del

12. Cfr. QUINTILIANO, *Institutio oratoria*, VI, 2, 31.

13. Cfr. CIC., *De oratore*, I, 113-115.

14. Ivi, III, 215, *trad. cit.*, p. 729.

15. Cfr. Ivi, I, 130, *trad. cit.*, p. 201.

16. Cfr. CIC., *De oratore*, II, 213, *trad. it.* di I. Torzi e G. Cettuzzi, Milano, Rizzoli, 1999, p. 727.

17. Cfr. QUINT., *Institutio oratoria*, XI, 3, 68.

*discorso, come un pittore fa con i colori*¹⁸. Per quanto attiene la elaborazione del discorso l'attore dispone di un dramma che l'autore ha composto tenendo conto degli effetti da produrre sulla scena. L'oratore, allo stesso modo e prima di presentarsi in pubblico, prepara il suo discorso scegliendo i criteri argomentativi più adatti e individuando le immagini, le parole e le frasi più efficaci per colpire l'uditorio. Attraverso la declamazione, l'oratore, proprio come l'attore, modula la voce, usa i gesti e i movimenti costruendo un'espressività fisica necessaria per impressionare l'uditorio. Cicerone stesso parla di «eloquenza del corpo», riferendola all'*actio*¹⁹. Un linguaggio che «*scaturisce direttamente dall'anima*», possiede un'efficacia «*che proviene dalla natura*» e non implica una particolare cultura dell'uditorio ma può rivolgersi anche «*sugli ignoranti, sulla folla, e persino sui barbari*»²⁰. Cicerone dice: «*non è tanto importante la natura di quello che abbiamo elaborato nella nostra mente quanto il modo in cui esso viene espresso*»^[23]. Questo filo invisibile che lega le tecniche dell'oratoria a quelle della recitazione spinse Cicerone a trarre insegnamento dagli attori. Demostene, come ricorda Quintiliano, aveva avuto come maestro l'attore Andronico e Cicerone all'inizio della sua carriera s'ispirò, come si è già detto, semplicemente all'arte di due celebri attori del suo tempo considerati “principi della scena”, Esopo e Roscio²¹. Apparirà chiaro, ora, che sostenere che la tecnica di Cicerone fosse elaborata equivale a scoprire che al sole ci si abbronzia. Affermare, invece, che Cicerone elaborasse i suoi discorsi a posteriori e all'atto della trascrizione, è, invece, semplicemente una affermazione inverosimile, mentre, come si è tentato di condividere con il lettore, è particolarmente verosimile l'affermazione contraria, in altre parole che nel passaggio dalla oralità alla trascrizione si ha sempre una perdita in termini di elaborazione. Nonostante tale inconveniente, l'atmosfera di un'orazione, in ogni caso, può essere ricostruita a partire proprio dallo studio attento del testo tramandatoci così come da sempre, ordinariamente e senza meravigliarsene, fanno attori e registi nel ricostruire i profili dei personaggi in un dramma. Del resto anche un esperto come Quintiliano aveva ben noto la perdita in termini d'elaborazione nel passaggio dall'ora-

18. Cfr. CIC., *De oratore*, III, 216, trad. cit., p. 729.

19. Cfr. CIC., *Orator*, 55, trad. it. a cura di G. Barona, Milano, Mondadori, 1998, p. 41.

20. Cfr. CIC., *De oratore*, III, 221 e 223, trad. it. in op. cit., pp. 735–37.

21. Cfr. QUINT., op. cit., XI, 3, 7; PLUTARCO, *Vita di Cicerone*, 5; MACROBIO, *Saturnalia*, III, I4, I2.

lità alla trascrizione, tanto è che si era spinto a teorizzare che in generale la composizione di uno scritto dovesse sempre tener conto del fatto che doveva essere letto ad alta voce. E Cicerone, che di queste cose ne faceva più pratica che teoria, doveva saperlo bene²². Ritorniamo ora al terzo punto delle affermazioni di C.J. Classen. Lo si riporta nuovamente per comodità espositiva, dice questo autore:

3) le orazioni non sono state concepite per essere lette con attenzione o addirittura analizzate frase per frase e parola per parola, bensì per essere esposte oralmente, dall'oratore in una specifica circostanza e di fronte ad un determinato pubblico, sottolineate con gesti e con il tono della voce. Anche le versioni pubblicate successivamente richiederebbero, come ogni libro antico, di essere lette ad alta voce, senza interruzione, proprio in quanto orazione.

Apparirà chiaro, dopo tutto quanto detto, l'incoerenza di questa affermazione. Proprio come un testo teatrale, un'orazione va analizzata parola per parola, virgola per virgola, allo scopo di ricostruire "ciò che fu detto", ma soprattutto "come fu detto", intendendo ad un tempo le figure retoriche, i criteri argomentativi e la gestualità e la modulazione della voce, allo scopo di ricostruire nella maniera esatta e completa l'orazione: è solo da ultimo che è possibile conoscere il "perché fu detto". Come non è possibile, né produttore, recitare Euripide alla prima lettura e d'un fiato, del pari non è possibile farlo con un'orazione, men che meno con la *pro Cluentio* di Cicerone, a meno che, e si ritorna a quella puntualizzazione iniziale, non si voglia confondere un'orazione giudiziaria con uno scritto difensivo, stante la precisa differenza tra questi due generi nella completezza deputata alla oralità nel primo caso e, viceversa, nella compiutezza di significati e significanti volutamente ferma alla scrittura a proposito del secondo caso. Non si può nascondere che C.J. Classen, in verità, intuisca questa possibilità di confusione tra orazione e scritto difensivo, ma tale autore nel complesso esprime una conclusione controproducente alla premessa da lui stesso fissata, rendendo la riflessione, come si è già detto, "infelice": L'affermazione (premesse) «*le orazioni non sono state concepite per essere lette con attenzione o addirittura analizzate frase per frase e parola per parola*», è in

22. Sull'importanza di una composizione specifica agli effetti di una lettura ad alta voce si veda: QUINT., *op. cit.*, IX, 4, 138 e IX, 2, 33.

rapporto antinomico con l'affermazione (conclusione) che un'orazione «*deve essere letta ad alta voce*» proprio in quanto orazione. L'antinomia è chiara. L'unico modo per comprendere appieno le peculiarità di un'orazione, infatti, deve necessariamente partire dalla lettura genuina del testo, in modo da ricavare, attraverso il modello conoscitivo logico-deduttivo, ciò che si ignora, come le motivazioni che hanno spinto a ricorrere ad una determinata figura retorica o ad un determinato criterio argomentativo o ad una determinata scelta stilistica o ad una determinata gestualità o più, in generale, la strategia comunicativa scelta. C.J. Classen, in verità, dal punto di vista metodologico e nel caso specifico delle orazioni da lui studiate, appare il più controverso degli autori che si sono adoperati nello studio delle orazioni ciceroniane. Pare, sul punto, come imbavagliato in una sorta di dissidio intellettuale, come stretto in una di quelle imbracature care ai sequestratori sardi, dove se tenti di slegarti da un lato, ti strozzi dall'altro. Si legga a tal proposito cosa scrive tale autore più avanti nello stesso testo:

Per cogliere la strategia di Cicerone nelle sue orazioni non è sufficiente constatare che è stata osservata questa o quella regola della teoria o che si è in presenza di questo o quel *topos* raccomandato nei manuali o che si incontra questa o quella figura stilistica. Si deve, piuttosto, ove possibile, chiarire per quale ragione è stato scelto quel particolare *topos* o quella particolare figura— e a quali altri topoi, anche se messi a disposizione della teoria, si è rinunciato e perché—quale funzione è attribuita alla parola, al singolo pensiero, argomento, o parte del discorso, nell'ambito della strategia complessiva, e perché gli argomenti sono stati trattati in quell'ordine e non in un altro.²³

Ebbene se nel complesso di tutta l'introduzione che C.J. Classen scrisse nel suo studio delle orazioni ciceroniane, tenuto conto quindi di ciò che scrive prima e dopo, lo scopo era fornire un metodo di approccio alle orazioni, a rigor di logica non vi è riuscito o perlomeno non è il metodo più produttivo. È da questo passo di C.J. Classen, inoltre, che nasce quella contraddizione tra buoni propositi e metodo effettivamente adoperato a cui si accennava e su cui gioca un ruolo fondamentale l'infelice riflessione dello stesso. Non si può sostenere, in estrema sintesi, che un'orazione non

23. Cfr. C.J. CLASSEN, *op. cit.*, cit., pp. 29–30.

debba essere indagata frase per frase, parola per parola, che non ci si debba fermare a constatare quale regola teorica sia stata adoperata, per balzare, invece, subito ai “perché” riguardo alla scelta di Cicerone di servirsi di una regola a sfavore di un’altra, per balzare poi e in maniera frettolosa, alla funzione di una parola ecc. ecc. Questo tipo d’approccio in poche parole è controproducente, nonché foriero di conclusioni irrazionali, di petizioni di principio. Tanto è che proprio nel caso della *pro Cluentio* che qui interessa, tale impostazione porta C.J. Classen ad intitolare il capitolo relativo a questa orazione *La riuscita diversione dell’accusa (L’orazione «Pro Cluentio»)*, intendendo da subito prendere una posizione critica (purtroppo cara a tanti altri), che è invece logicamente insostenibile, come si scoprirà più avanti in questa tesi, senza voler anticipare nulla, ora. È il caso di fermarsi e porre un chiarimento. Quanto qui sostenuto non vuole rappresentare un gratuito attacco, peraltro immotivabile, nei confronti di un illustre professore come C.J. Classen, al cui cospetto chi scrive non sarebbe in grado neanche di rappresentare un “Davide” contro un tale “Golia”, ma è frutto della logica deduttiva, quel criterio conoscitivo che come un caffè talvolta lascia l’amaro in bocca a chi non ha saputo scegliere la giusta dose di dolcificante. Del resto Carl Joachin Classen rappresenta il continuatore di una lunga tradizione di famiglia, essendo nipote di Joannes Classen ed è proprio con un’edizione singola di quest’ultimo, scritta nel 1831, che nasce la storia moderna degli studi sul testo della *pro Cluentio*, come ci ricorda da subito Silvia Rizzo nel suo *la tradizione manoscritta della pro Cluentio*, altra grande autrice che ha colmato un grande vuoto conoscitivo sulla *pro Cluentio*, a cui dunque si deve tanto e da cui si trarrà molto nel prossimo sottoparagrafo. Qui si intende semplicemente sottolineare, e in generale, un palese vizio nell’impostazione metodologica che coinvolge la maggior parte degli autori che si sono occupati dello studio delle orazioni ciceroniane quando il fine dell’analisi di una orazione è scoprire i perché che si celano dietro alle scelte operate dall’*orator*, un fine quindi diverso dal puro compiacimento estetico che pur tutti tenta dinanzi a un siffatto oratore come Cicerone. Se Carl J. Classen, invece, con l’ultimo passo riportato ed anche se la lettura complessiva della sua introduzione non lo consente, volle solo sostenere che per chiarire non è sufficiente fermarsi alle constatazioni, ma bisogna capire e che per capire bisogna studiare, ad avviso di chi ora scrive è riuscito meglio nell’intento opposto. Qui forse è ravvisabile un nuovo vizio nell’impostazione metodologica e questa volta interessa

in maniera specifica solo C.J. Classen, tanto è che il contributo di maggior rilievo che è possibile trarre in qualità di studente dall'opera di questi, talvolta si ferma a quelle stesse «constatazioni» che lo stesso autore apertamente rifugge. Con tale espressione qui si intendono quelle singole caratteristiche di alcuni passi della *pro Cluentio*, da tale autore studiate a fondo, delle quali in via principale, insieme a quelle di altri autori, ci si servirà in maniera particolare quale substrato conoscitivo da raffrontare a ciò che emergerà dall'analisi pura della *pro Cluentio*, considerato e appare doveroso chiarirlo, che C.J. Classen, nonostante tutto, risulta finora l'autore ritenuto più di altri "fonte autorevole" riguardo alla *pro Cluentio* ed è come tale ed in maniera rispettosa che qui sarà trattato, nonostante chi ora scrive abbia già dato accenni alla propria posizione critica nei riguardi di dell'impostazione e delle conclusioni di C.J. Classen, la quale diventerà particolarmente esplicita nel corso della analisi specifica della strategia argomentativa nella *pro cluentio* ciceroniana. È il momento di fornire un quadro del metodo che qui sarà adottato e che ora s'illustra brevemente con umiltà e tenuto conto di quanto Seneca scrisse a Lucilio: «*Patet omnibus veritas, nondum est occupata*»²⁴. È appena il caso di aggiungere, ancora, che il metodo che qui si sostiene opera ad indagine filologica terminata, nel senso che solo avendo a disposizione un testo perfezionato e corretto ad opera degli esperti di filologia classica, è possibile preoccuparsi unicamente dello studio approfondito di quanto emerge dal testo. Ed è più che ovvio che in questa tesi si sfrutterà il lavoro degli esperti di settore, servendoci così di una versione della *pro Cluentio* già collazionata nel migliore dei modi possibili e quindi già "corretta". Viceversa gli autori del passato, per le caratteristiche che si vedranno nel prossimo sottoparagrafo, avevano di ben altri problemi e prettamente filologici, tali da non permettere un approccio facilitato come in questo caso. Il metodo che si suggerisce è tanto semplice quanto lo è descriverlo, nulla di fantascientifico per intenderci. Il punto di partenza è sempre il testo, che pur con le eventuali correttezze dovute alla sua antichità rimane il più importante punto di partenza. Il rapporto con il testo deve essere approntato, né più né meno, allo stesso modo con il quale si analizza un testo teatrale. In via preventiva, però, bisogna avere un minimo di conoscenza della struttura di un discorso e in generale della teoria dell'argomentazione secondo gli schemi della retorica

24. Cfr. SENECA, *Epistulae Morales*, 33.I.I.

classica. Nel caso delle orazioni giudiziarie come la *pro Cluentio*, ciò non è ancora sufficiente, bisogna, infatti, svolgere alcune riflessioni sugli istituti giuridici e sulla storia del diritto romano ad essa attinenti. Solo dopo le analisi appena suggerite, è possibile cominciare a studiare il testo a fondo, frase dopo frase, parola per parola, in modo da scoprirne i più misteriosi riferimenti e con l'appoggio di tutte le testimonianze riferibili all'orazione e con il soccorso di quanto già sviscerato dagli autori classici e moderni, senza mai stravolgere la genuinità del testo. Poi l'orazione va letta, ma non d'un fiato (come stranamente sostenuto dal C.J. Classen), a piccoli periodi, più e più volte, fino a sentire il gusto della parola, fino a vedere le immagini suggerite da Cicerone, fino a carpire, difficile ma non impossibile, la stessa gestualità adoperata dal Cicerone, comprese le pause tra una frase ed un'altra. Solo a questo punto saranno apprezzabili le motivazioni che hanno spinto Cicerone a scegliere quel determinato criterio argomentativo a sfavore di un altro, quella determinata parola, quella determinata metafora, quella determinata gestualità ecc., fino al punto da assaporare in maniera del tutto naturale il complesso della strategia argomentativa adottata da Cicerone, fino al punto in cui i perché delle scelte compiute da questi emergeranno da soli in maniera autonoma. Il fine globale dell'orazione, invece, nel nostro caso lo conosciamo già a priori: la difesa in un processo penale di *Aulo Cluentio Habito*. S'invita il lettore a rileggere la *pro Cluentio*, pur se già conosciuta, ma solo alla fine, secondo la normale scansione di questo testo e in ossequio al metodo appena illustrato, con l'unica eccezione rappresentata dall'invito a leggere ora, senza secondi fini e per puro compiacimento estetico, l'*exordium* della *pro Cluentio* (§ I–II), per poi rileggerlo alla fine di questa tesi una seconda volta e in maniera tecnica, insieme al resto di tutta l'orazione. Sarà solo in quel momento, infatti, che dalla lettura emergerà in maniera del tutto autonoma la razionalità della stessa tesi, circa la strategia argomentativa adottata da Cicerone nella *pro Cluentio*, che a tempo debito qui si sosterrà.

1.2. Percorsi storici sulla tradizione della *Pro Cluentio*

Vincenzo Giuffrè, altro autore interessato allo studio della *Pro Cluentio*, nella brevissima introduzione ad una sua traduzione della *pro Cluentio*, riportata nel testo *Imputati, avvocati e giudici nella «Pro Cluentio» Ciceroniana*, con grande *non-chalance* scrive:

Nell'antichità, sarebbero circolate due edizioni dell'arringa Ciceroniana: quella di Attico (noto amico dell'oratore) e quella di Tirone (schiavo e poi dal 53 a.c. liberato di Cicerone stesso, del quale fu segretario e consulente letterario, e del quale dopo al morte curò per l'appunto la pubblicazione di parte delle sue opere).²⁵

Purtroppo, l'autore non fornisce i riferimenti alle testimonianze storiche che potrebbero avvalorare la effettiva circolazione di due edizioni della *pro Cluentio*, né in verità aggiunge altro sul punto. È allora il caso di verificare se vi siano testimonianze in tal senso, tentando così di togliere un briciolo d'accezione ipotetica al «sarebbero» di cui sopra. Certe sono le testimonianze su Tito Pomponio Attico²⁶, che fu un personaggio di notevole calibro arricchitosi proprio attraverso l'attività di editore, al punto da spingere Cornelio Nipote a dedicare alla sua vita il libro xxiv (*"Attico"*) del suo *De viris illustribus*. Si potrebbe così desumere che Attico, se avesse effettivamente ricevuto una copia della *pro Cluentio*, considerata la sua professione d'editore, avrebbe di certo contribuito a far circolare una versione della *pro Cluentio*. Manca, però, una testimonianza diretta dell'invio della *pro Cluentio* ad Attico da parte di Cicerone. Nondimeno c'è stato chi in tempi recenti, ed in maniera non condivisibile, ha addirittura sostenuto che Attico, in realtà, non abbia mai svolto in maniera professionale l'attività d'editore, ma che per le opere ciceroniane egli sia stato soltanto un "divulgatore tra amici"²⁷. Più, in generale vi sono innumerevoli autori che hanno sostenuto che al tempo di Cicerone non vi sarebbe stato un vero e proprio mercato delle opere letterarie e delle orazioni, ma che la diffusione delle composizioni sarebbe avvenuta soltanto per via privata e i fautori di quest'impostazione partono dalla considerazione che il

25. Cfr. V. GIUFFRÉ, *Imputati, Avvocati e Giudici nella «Pro Cluentio» ciceroniana*, op. cit., cit., pp. 13–14.

26. TITO POMPONIO ATTICO (Roma 110–32 a.c.) fu un erudito latino, equestre, di ricca famiglia, agricoltore, aumentò notevolmente le sue sostanze con l'attività di libraio ed editore (in latino e in greco); fu amico di Cicerone, che gli dedicò il *De amicitia* e il *De senectute* e con il quale scambiò una fitta corrispondenza dal 68 al 44 poi pubblicata da lui stesso in 16 volumi; Al tempo delle proscrizioni sillane si spostò ad Atene, dove prese il soprannome di Attico. Rientrò a Roma nel 65 a.c., ma continuò poi a risiedere all'estero per lunghi periodi. Scrisse un prontuario storico, *Liber annalis* pubblicato nel 47 a.c. in cui raccontò la storia di Roma fino al 49 a.c.

27. Si veda in particolare: R. SOMMER, *T. Pomponius Atticus und die Verbreitung von Ciceros Werken*, «Hermes» 61, 1926, pp. 389 ss; J. J. PHILLIPS, *The Publication of Books at Rome in the Classical Period*, Diss. Yale Univ. 1981, pp. 40 ss; G. CAVALLO, *Testo, libro, lettura*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (a cura di), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. II, *La circolazione del testo*, Roma 1989, pp. 316 s.

primo a parlare in maniera dettagliata del commercio dei libri sarebbe stato il poeta Marziale, di conseguenza gli stessi teorizzano la nascita del commercio dei libri intorno al I secolo d.c.²⁸ Tale congettura, invece, è facilmente falsificabile. Certamente il poeta Marziale nei suoi epigrammi offre notizie dettagliate sul commercio delle opere nel suo tempo, come nel caso degli *Xenia*, dei quali dallo stesso Marziale sappiamo addirittura il nome del rivenditore che fu un certo Trifone, lo stesso che curò anche la pubblicazione e la vendita dell'*Institutio oratoria* di Quintiliano²⁹. Marziale, però, non si limita a fornire indicazioni sul suo tempo ma in maniera indiretta offre indicazioni "logicamente" sicure anche per il periodo immediatamente precedente al suo, vale a dire quello di Cicerone, come quando fa menzione della biblioteca di un certo Sterminio Avito nel proemio del IX libro dei suoi epigrammi: Rigor di logica vuole che le biblioteche esistano fintantoché ci siano libri da comprare e in essa organizzare! Un'altra testimonianza sul punto è offerta da Seneca che nei suoi scritti parla di «collezionisti maniaci»: Le collezioni si fanno fintantoché esistono libri da collezionare!³⁰ Abbiamo, in verità, ancora due testimonianze ancor più forti. Il poeta Catullo, contemporaneo di Cicerone, nel carme 14 ci fa sapere che nel giro di una passeggiata mattutina tra "librai" sarebbe stato in grado di comprare il "peggio" della produzione letteraria del tempo³¹. La seconda testimonianza è ancor più forte, proprio Cicerone nelle *Tuscolanae* parla d'ingiustificato "successo letterario" a riguardo delle opere filosofiche di un certo Amafinio, intendendo per successo chiaramente l'alto numero di vendite di quei libri³². Dunque non solo esisteva un commercio dei libri al tempo di Cicerone, ma come sostenuto dal Kleberg, esso doveva essere anche organizzato. L'editore forniva papiro ed inchiostro e i copisti, per lo più schiavi, scrivendo sotto dettatura producevano più copie nello stesso tempo. Il testo dopo correzione passava ai *glutinatores* che incollavano i fogli di papiro per formare il *volu-*

28. Rispetto a questa congettura si vedano in particolare: R. J. STARR, *The Circulation of Literary Texts in the Roman World*, «Class. Quart.» 37, 1987, pp. 213 ss.; E. J. KENNEY in *The Cambridge History of Classical Literature ii. Latin Literature* (a cura di E. J. KENNEY e W. V. CLAUSEN), Cambridge 1982, pp. 10 ss.

29. Sulla figura di Trifone si veda: MARZIALE, *Epigrammi*, XIII, 3, 4.

30. Cfr. SENECA, *Dialogi*, XI, 4-6.

31. Cfr. J. J. PHILLIPS, *The Publication of Books at Rome in the Classical Period*, Diss. Yale Univ. 1981, cit. p. 24.

32. Cfr. CIC., *Tusc.*, IV, 6 ss.